

A proposito di un'intervista di Ludovico Geymonat

L'esortazione alle scienze

Un corretto appello e una critica fuori bersaglio - Limiti e aspetti della nostra tradizione culturale - L'impegno dei comunisti a stimolare nell'intellettualità scientifica un contributo decisivo al progetto di trasformazione della società italiana

L'intervista polemica che Ludovico Geymonat e due fra i suoi allievi più prestigiosi, Silvano Tagliagambe e Giulio Giorleo, hanno rilasciato all'Espresso sul rapporto tra le scienze, la filosofia marxista e il movimento operaio italiano, introduce alcune novità nella discussione sul rapporto intellettuale-politico. Ma prima di entrare nel merito occorre segnalare il modo come l'intervista è stata ripresa in prima pagina dal quotidiano de il Popolo (17 giugno) con il titolo «Le chiusure della cultura comunista».

no, e proprio perciò avendo necessità di maggiori collegamenti culturali, dobbiamo tutto sommato considerare come un segno di positivo interesse, di tensione polemica ma non certo di indifferenza, che tanti intellettuali discutano col PCI. Mi chiedo, a volte, se i dirigenti della DC, o di altri partiti, non si addormentano perché appaiono solo interlocutori, e loro sembrano esclusi da così vivace dibattito. Sarebbe certamente più proficuo se la discussione coinvolgesse altre forze: e lo dico non per diluire o dirottare le critiche, ma perché il tema del contendere riguarda ogni partito, ogni intellettuale, ogni cittadino. Si tratta in sostanza di come difendere e trasformare la Repubblica. Si tratta di quale cultura esiste in Italia, di come essa può essere all'altezza dell'attuale momento storico-politico, di quale ruolo può

avere la coscienza scientifica. Geymonat ha il merito di insistere con vigore, non de oggi, su quest'ultimo punto. Le sue critiche al PCI sono due: una generale, che il marxismo italiano non ha mai avuto interesse per i problemi della scienza; l'altra particolare, che i giornali del PCI hanno accolto col silenzio gli ultimi volumi, e particolarmente il VII, dedicato al «Novennio» della «Storia del pensiero filosofico scientifico», curata dalla sua scuola. Personalmente ritengo che le due osservazioni siano nelle sostanza giuste, e fra loro interconnesse. Alla seconda si può ovviare in breve tempo; alla prima soltanto con una politica di insieme che coinvolga la nostra cultura e sulla tradizione filosofica marxista, che in Italia ha avuto una forte impronta non certo «moderata», bensì unilaterale, preminentemente storico-filologica.

agli intellettuali scientifici, come la lotta per un assetto storico-scientifico nella riforma della scuola secondaria, o come le iniziative per gli investimenti agricoli-industriali, o come le conferenze operaie di produzione. Questi movimenti sollecitano e implicano un «contenuto di scienza» che può fare da volano non solo all'economia, ma alla creazione di una coscienza scientifica che sia anche coscienza delle trasformazioni sociali. In Italia può cioè affermarsi un rapporto scienza-socialismo originale, profondo, col contributo di milioni di lavoratori e delle forze migliori del pensiero creativo; e si possono orientare la politica e la cultura della nostra cultura e sulla tradizione filosofica marxista, che in Italia ha avuto una forte impronta non certo «moderata», bensì unilaterale, preminentemente storico-filologica.

Confronto di orientamenti non ideologie ufficiali

A costo di prestarmi all'accusa di Vinciguerra di «chiusura rigida», che ci viene ogni qualvolta replicano e precisano e polemizzano, aggiungendo che disento dalle esasperazioni, da alcune motivazioni e dalle conseguenze politiche che Geymonat trae dalle sue critiche. Derivare da una o più mancate recensioni che vi sia un ostracismo del PCI verso la sua scuola, per esempio, mi pare esagerato. Gli Editori Riuniti hanno pubblicato, per esempio, il volume «Attualità del materialismo dialettico», integralmente scritto da Geymonat e dai suoi collaboratori. Fra questi, Tagliagambe è nella redazione di Critica marxista, Giorleo scrive sull'Unità, Mondella è stato relatore ai

convegni dell'Istituto Gramsci; e tutti e tre sono membri attivi del PCI. Le loro idee, come quelle di Geymonat, sono per noi tutt'altro che scomode; rappresentano una delle espressioni più nuove e più vive della cultura italiana, con cui gli altri orientamenti del marxismo si devono più a pertinentemente confrontare, senza fissare né ora né dopo il predominio di alcuna scuola. Più chiaramente: se Geymonat richiede maggiore attenzione e confronto, ha ragione. I temi che propone invece un riconoscimento di una ideologia ufficiale nel movimento operaio, ciò sarebbe, contro ogni intenzione, un ritorno al dogmatismo.

Programmi di riforma e difesa della «razionalità»

Dissentono anche da alcune delle addotte da Geymonat, del relativo disimpegno nel rapporto scienza-cultura da parte del PCI. Fra le due prudenze eccessive che egli indica, quella di non ripercorrere errori compiuti nell'URSS non è tutta da biasimare; e quella dettata dal desiderio di non entrare in polemica col campo cattolico è contraddetta dall'altra sua affermazione che, in Italia, sono stati, verso la scienza, molto più aperti, i cattolici. Dovremmo cercare,

invece che trasferire nella storia della cultura i motivi contingenti della polemica politica, di scavare di più negli orientamenti della scuola italiana, nella sudditanza internazionale delle nostre tecnologie, nel processo di formazione dei quadri dirigenti del movimento operaio; ed esaminare quanto si fa facendo su terreni che non sono propriamente filosofici come il convegno dell'Eliseo (gennaio 1977) che ha chiesto un contributo progettuale soprattutto

Giovanni Berlinguer

La capitale inglese sotto il peso di gravi difficoltà

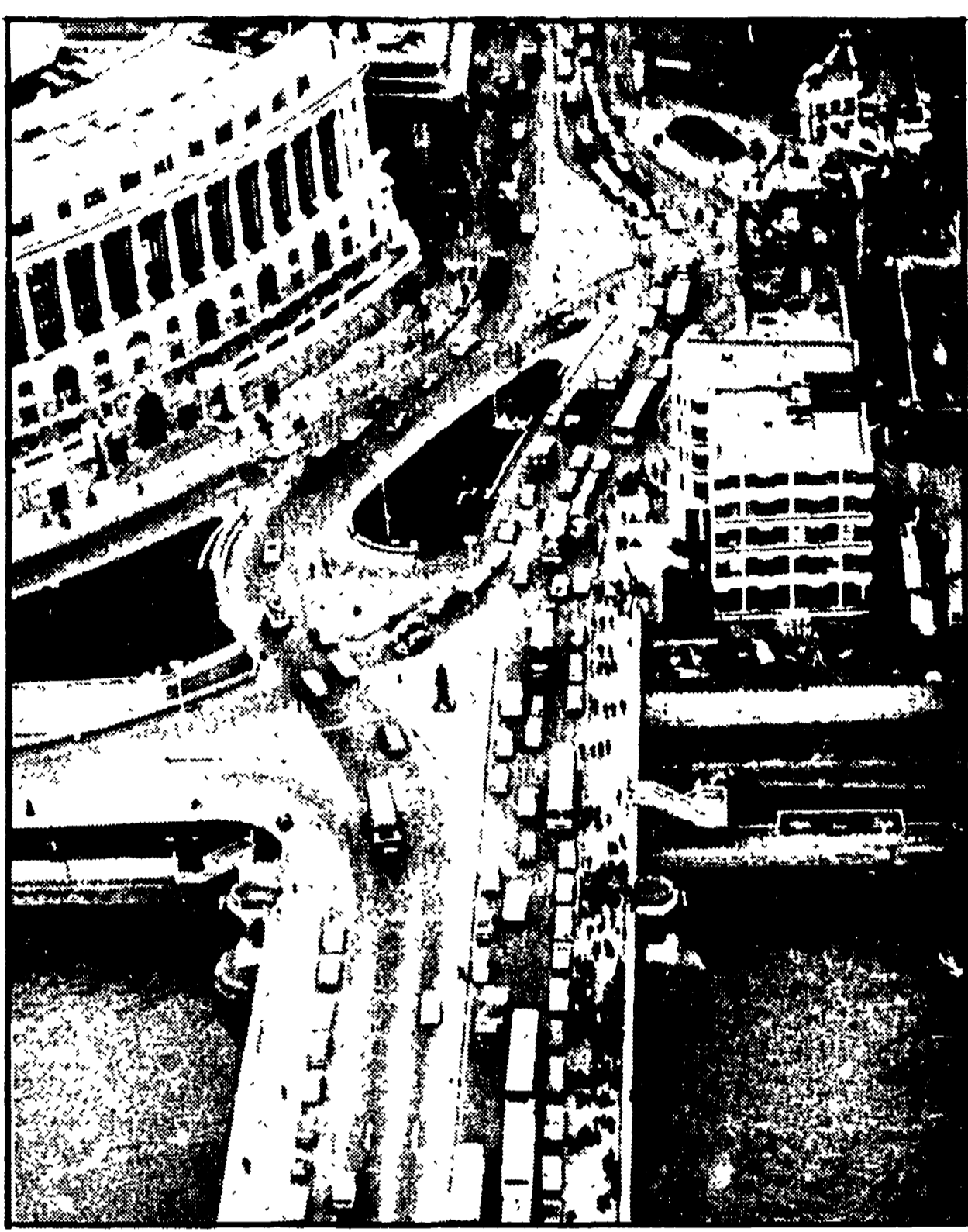
Vita austera nella grande Londra

L'inflazione sta esasperando tutti i problemi, mentre compaiono fenomeni come il « lavoro nero » e il doppio impiego - I servizi sociali sono giudicati come un modello, ma le tariffe pubbliche sono in forte e costante aumento

Dal nostro inviato

LONDRA — Una sera a cena nella casa di un giornalista inglese, amico dell'Italia, corrispondente per molti anni nel nostro paese. La casa è nel sobborgo di Islington della grande Londra: due piani più la mansarda, tre metri di giardino davanti e circa sei per dieci dietro, in una via in cui tutte le case si assomigliano. La Londra vittoriana offre dappertutto lo stesso biglietto da visita, con cento, mille, diecimila facciate allineate l'una vicina all'altra, costruite nella seconda metà del secolo scorso per impiegati operai, piccola borghesia bottegaia che partecipava, sia pure nelle stanze di servizio, al banchetto del grande impero inglese.

Il banchetto, ora, è finito. Gli ultimi grossi bocconi se li spartono sino all'osso negli uffici della City. Molti operai, impiegati, piccoli borghesi, quattromila in tutto, si spingono verso la periferia più lontana. Su molte di queste casette non è difficile leggere il cartello: «vendesi». Il giornalista inglese che mi ha invitato a cena ne ha acquistata una da alcuni mesi e per tre milioni, mi dice. Da voi basterebbero appena per comprare una baracca. Non è molto. Il mercato edilizio di Londra non soffre le febbri del nostro. C'è meno speculazione e, soprattutto, c'è un programma più organico di costruzione di case popolari. I laburisti si fanno un vanto di programmare lo sviluppo della città in modo da soddisfare — anche se entro certi limiti — la domanda di alloggi popolari. Il giornalista inglese — che lavora nel più prestigioso quotidiano economico, il Financial Times — è comunque un privilegiato perché può consentire di acquistare, anche se a rate, una casetta. In tavola, la moglie porta una zuppa di porri, un arrosto di maiale, una marmitta di insalata. Si scusa per avere dovuto mettersi assieme «rapidamente» la cena ma il marito interrompe scherzosamente: «Non credere, mi dice, che mangi tutto le sere così».



LONDRA — Una veduta aerea del «Blackfriars bridge» nella City

appena 6.000 sterline, vale a dire 8 milioni. Poi ci sono le imposte che si devono alla municipalità, al servizio sanitario, al sistema di previdenza sociale per la pensione. Le 6.000 sterline all'anno (solo per la pensione il giornalista deve versare 50.000 lire al mese). Da queste vanno detratte 2.300 sterline, quale rata annuale per la casa. In tutto per vivere: mangiare, vestirsi, andare in giro restano 3.000 sterline, vale a dire quattro milioni e mezzo. E' qui, mi dice, salvo la benzina e la carne, tutto è più caro. A Roma il «bus» costa cinquanta lire; da noi il più breve tragitto della metropolitana 150.

L'Inghilterra offre al visitatore un volto austero, quasi di povertà, che pure nella grande metropoli che ospita sette milioni di abitanti — la capitale che ha fatto da capolinea per molti secoli a fortune immense raccolte un po' in tutto il mondo — risulta evidente. Vivere a Londra è duro se non si dispone di mezzi considerevoli. Se la paga dei giornalisti meglio retribuiti si aggira attorno alle ottomila sterline lorde, quella di un operaio — risulta meno della metà: di tremilacinquecento sterline lorde che, una volta detratte le imposte principali, fanno duemiladuecento. Al cambio di millesimocento lire per sterlina, sono quattro milioni e duecentomila lire.

Una paga buona rispetto a quella di un operaio italiano? Sì, se queste 4.200 lire fossero pulite. Invece devono servire anche per pagare le imposte della municipalità: per il servizio sanitario, per la nettezza urbana, per la manutenzione delle strade. A questo ammontano queste imposte? Esse variano a seconda del numero dei vani che la famiglia occupa, a prescindere dal fatto che l'appartamento sia in proprietà o in affitto. Non si tratta comunque di uno scherzo. Una famiglia di quattro persone, per esempio, paga solo per il servizio sanitario una tassa settimanale che si aggira attorno alle sette o ottomila lire.

Il servizio sanitario inglese viene portato spesso ad esempio di estensione — assiste tutti i cittadini — e per efficienza. Chi lo utilizza conferma il giudizio positivo ma aggiunge subito: «E' un servizio che si paga e salato». Ogni famiglia dispone di una cartella che registra i pagamenti settimanali. Nessuno vi si può sottrarre senza subire le conseguenze. Le strade sono pulite, la metropolitana funziona, si costruiscono nuove scuole, centri per l'assistenza ai vecchi e agli handicappati? Tutto vero ma è pure vero che ogni miglioramento viene puntualmente pagato e duramente. Il sistema di servizi sociali l'Inghilterra — e Londra ne offre l'immagine più vistosa

Orazio Pizzigoni

La discussione sul rinnovamento delle istituzioni culturali

La musica, il pubblico, la politica

Caro direttore, recentemente su Rinascita il compagno Tortorella ricordava molto opportunamente, la richiesta fatta dai compagni dell'Eliseo, agli intellettuali italiani, di una «assunzione di responsabilità di fronte all'insieme dei problemi del paese e nel proprio compito specifico, per contribuire a progettare i mutamenti che sono necessari».

Pochi giorni prima, Massimo Milla, uno dei più seri critici musicali italiani, in una intervista sul quotidiano La Repubblica, alla domanda sul perché a differenza di suoi colleghi impegnati nel discorso sulle strutture organizzative, avesse fama di non occuparsene, rispondeva dicendo di essere «solo coscienza del poco contributo che noi possiamo dare», che è giusto che delle strutture si occupino persone inserite nei partiti e liquidava un concetto serio, obiettivo ed aperto ad ogni critica costruttiva come quello organizzato dal PCI a Parma (al quale lui, purtroppo, non ha partecipato), come un «pretesto per delle battaglie religiose fra opposte fazioni».

giate a sostegno di quel processo di rinnovamento che è iniziato dopo il 15 giugno. Il punto essenziale da ricordare è, a nostro avviso, proprio quella idea che, a modificare le strutture, debbano essere delegate le persone «inserite nei partiti».

Questa ridefinizione del ruolo del socio-critico, con la certezza di responsabilità non deve coinvolgere solo i pochi musicisti che hanno accettato compiti dirigenziali, deve interessare tutti, obbligati continuamente a fare i conti con la realtà, cosa questa cui non sempre gli intellettuali in generale e i musicisti in particolare, sono abituati. Sempre in questa ricerca, è indispensabile a tutti i livelli e nei differenti settori, il costante coinvolgimento di tutte le forze produttive. Coinvolgimento che non deve certo essere una accettazione passiva di linee precedentemente elaborate, ma un continuo, vigile atteggiamento critico, responsabile e costruttivo, senza mai dimenticare che questo è anche il momento dell'azione.

Un artista del coro o un professore d'orchestra, così come un direttore, un compositore o un solista, non solo non può più vedere i suoi problemi ristretti in una logica particolaristica e corporativa, ma oltre al continuo confronto con gli altri settori del mondo del lavoro, deve sempre più prendere coscienza del proprio ruolo e dei propri doveri nei confronti di un quadro generale di rinnovamento. Solo così riusciremo a raggiungere quel consenso delle forze democra-

diamo con i «grandi nomi», che pure ci onorano (Abbado, Pollini, Cunniff, Gazzelloni, ecc.) ma con gli studenti di musica che spesso proprio in quella sede hanno affrontato per la prima volta una realtà chiarificatrice che li ha obbligati a porsi nuove domande, con i gruppi autogestiti che hanno trovato rinnovati spazi, con i confronti fra alleanze e espressioni musicali, un tempo rigorosamente separate, se non emarginate, con gli incontri di critici ed operatori con il pubblico, un pubblico che vuole capire, lavorare insieme a noi e soprattutto non affidare più esclusivamente ad altri la gestione di cose cui ha diritto.

Gianluigi Gelmetti

Concluso il seminario su Lukács

Si è concluso presso il Centro Culturale Italia l'ultimo seminario già annunciato su Lukács e la rinascita del marxismo. Alla presenza di un pubblico in gran parte giovanile sono state affrontate le tematiche più attuali del dibattito teorico. La discussione si è sviluppata principalmente intorno ai problemi del ruolo della scienza, della politica e della teoria letteraria con particolare riferimento all'ultima fase del pensiero lukácsiano.